

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Amato e Segni**

AUGUSTO BARBERA

**S**ento rivolgere in questi giorni varie obiezioni rispetto al comportamento degli eletti del Patto referendario, ossia rispetto alla diversità nel voto di fiducia al governo e all'efficacia del patto. Capisco queste obiezioni. Ma innanzitutto occorre far bene attenzione agli scopi del Patto che non è un partito, che non si sostituisce alle libere scelte di partito che ciascuno di noi ha fatto. Altrimenti avremmo fatto la lista insieme a Giannini. È tuttavia in causa la «coerenza referendaria» dei patteggiamenti del quadripartito che dovrebbero votare a favore di Amato e quella dei patteggiamenti dell'opposizione che dovrebbero votare contro.

Il Patto prevedeva (e prevede) la negazione della fiducia a governi contrari alla causa delle riforme. Di conseguenza l'onere maggiore non poteva che ricadere sui patteggiati dc e liberali, ossia su quelli iscritti nelle forme tradizionali di governo. Ad essi spetta il merito della mancata elezione di Forlani. Senza la dissociazione esplicita di Segni che ha fatto da traino anche per le libere scelte di altri, compresi alcuni parlamentari del Psi, il quadripartito si sarebbe proposto come nella scorsa legislatura, cioè come alleanza chiusa per bloccare le riforme. Non è vero che noi altri patteggiati dell'opposizione siamo comunque al riparo da scelte delicate. Quando si entrerà nel vivo della discussione dei progetti di riforma elettorale anche noi saremo chiamati a dare prova di coerenza.

Ma quale l'atteggiamento del Patto nei confronti del governo Amato? Amato ha dato assicurazioni sull'elezione diretta del sindaco, ha ammesso che le degenerazioni della vita politica locale dipendono in buona parte dalle regole elettorali. Non è peggio. Ancora nel 1990 il governo Andreotti vantava le virtù taumaturgiche dell'introduzione della sfiducia costruttiva come surrogato della riforma elettorale bloccata con il voto di fiducia. Avremmo avuto questo primo risultato senza la pressione del Patto, nato proprio a partire dal mancato inserimento nella riforma delle autonomie locali dell'elezione diretta del sindaco?

Il nodo che resta da sciogliere è quello della legge elettorale nazionale. Un governo di svolta l'avrebbe inserita nel programma, prevedendo un maggioritario corretto dalla proporzionale e l'introduzione di una quota maggioritaria di collegi uninominali. E non per gusto di tecnicismi, ma perché avrebbe affermato con chiarezza che senza una riforma di quel genere, senza una chiara fuoriuscita dalla «proporzionale» nessun governo ha gli strumenti e per realizzare davvero il risanamento economico e finanziario, e per combattere con vigore la criminalità organizzata. Con istituzioni rinnovate si può decidere male, ma senza istituzioni rinnovate non si può decidere bene. Ma il governo Amato non è un governo di svolta; e per di più non è stato applicato il «metodo Segni», è stato invece adottato il «metodo De Mita», scorpendo la riforma elettorale nazionale e affidandola al secondo tavolo della istituenda Commissione bicamerale per le riforme.

Vista la situazione, nell'impossibilità di procedere ad un governo di svolta il rinvio al Parlamento era obbligato e comunque sempre meglio di una mera sospensione della questione nelle nebbie del dibattito tra i partiti.

**E**tuttavia il programma Amato lascia trapelare un'intenzione: partendo da «principi proporzionalistici» si vuole eleggere la maggioranza di governo attraverso un premio di maggioranza. Non c'è solo, per essere brevi, l'adozione del «metodo De Mita» ma anche un richiamo al «contenuto De Mita». Ma qui il Patto deve dir chiaramente di no ad Amato (e a De Mita). Non si tratta di astratto rigore teorico: le leggi elettorali si valutano nel vivo dei processi sociali e politici. Accettare la linea del premio di coalizione dieci anni fa, ai tempi della Commissione Bozzi, poteva avere un senso: era giudizio consolidato che i partiti andassero sostanzialmente bene e che si trattasse solo di aggregarli tra di loro senza rimetterli in discussione (come fa invece il collegio uninominale che ne promuove la riforma). Ma oggi possiamo credibilmente sostenere questa linea? Non credo proprio. Per di più ieri vi era un Psi che era chiamato a scegliere chiaramente coalizione prima del voto: non lo faceva autonomamente e allora si tentava di ricorrere a regole che lo obbligassero (a cui il Psi si opponeva ad oltranza). Ma nelle elezioni dello scorso aprile il Psi ha scelto prima del voto di riproporre l'alleanza con la Dc.

Volere oggi il premio di coalizione (magari sommato ad uno sbarramento) significa allora in questo contesto lavorare per l'obiettivo contrario a quello dei referendum elettorali: non per una democrazia delle alternative, ma per ingessare una coalizione al centro del sistema in caso di consensi. Con la riforma elettorale si darebbe cioè al quadripartito quella maggioranza che gli elettori hanno negato.

Luci e ombre quindi nel programma Amato. Non vi sono pertanto le condizioni perché i parlamentari di opposizione aderenti al Patto diano la fiducia a un governo che non pone al centro del proprio impegno la riforma elettorale nazionale. Ma non vi sono neanche le condizioni che possano condurre i parlamentari del Patto della maggioranza a negare la fiducia a un governo che pure ha mostrato significative aperture sulle riforme elettorali e ha posto al centro del proprio programma l'elezione diretta dei sindaci. E del resto anche lo spiraglio confusamente e ambigualmente aperto dalla Dc con l'incompatibilità tra parlamentari e ministri finisce per riproporre la logica del governo di legislatura, della scelta diretta di programmi, coalizioni e governi in alternativa fra di loro. Il governo di svolta non c'è ancora, ma le condizioni della svolta maturano. Il Patto c'è ed è il per accelerarla mentre i quesiti referendari continuano a svolgere il loro ruolo di democrazia e civile spada di Damocle per una democrazia rinnovata.

**Intervista a Peter Glotz**  
«Nel mondo ci sono 7mila popoli, non c'è posto per 7mila Stati. La sinistra non può tacere»

**«Mai dire guerra? In casi estremi si può»**

**BONN. C'era una volta un mondo «ordinato». Era più facile per la sinistra dell'Europa occidentale conciliare i principi della stabilità e del diritto all'autodeterminazione dei popoli. Oggi, nella grande confusione che regna nell'Europa centrale e orientale, sembra mancare anche a sinistra, soprattutto a sinistra, un concetto generale, un criterio di riferimento.**

Non è del tutto vero. Un concetto generale, un principio della sinistra ce l'ha dalla fine del secolo scorso. È quello che fu sviluppato allora dagli «autostorici» e che si chiama «autonomia». Si tratta di chiarire di che si tratta in relazione al rapporto tra nazionalità e stato, spiegare che da esso non deriva la conseguenza che ad ogni popolo deve corrispondere uno stato. Nel mondo ci sono più di 7mila diverse lingue, si può dire 7mila diversi popoli, ma sarebbe mostruosa l'idea di dividere il mondo in 7mila stati. E però la tendenza alla frammentazione c'è: lo vediamo in Jugoslavia, in Cecoslovacchia, e soprattutto nell'ex Urss. C'è una specie di irrefrenabile processo di divisione: gli stati diventano più piccoli, fino a non essere autosufficienti, le contrapposizioni militanti diventano più forti. La sinistra deve tirar fuori dal cassetto il «vecchio» concetto di autonomia. Lo so che è molto difficile, perché minoranze, nazionalità e popoli oggi come oggi non sembrano ben disposti ai buoni consigli, ma non c'è altra strada.

**«Nessuna anticritica? Eppure mi sembra che la sinistra, come anche l'intelligenza dell'Europa occidentale, sia piuttosto silenziosa, come se avesse perso la capacità di riflettere. Negli ultimi tempi forse solo lo storico inglese Hobsbawm ha detto qualcosa sul tema nazionalità-nazionalismo».**

Questo è vero. Alle vampe del nazionalismo la sinistra ha dato l'impressione di rispondere senza grandi concezioni, come la destra. La destra, anzi, o almeno settori della destra sono più attrezzati a confrontarsi con il fenomeno. La sinistra ha sempre combattuto il nazionalismo, ma adesso corre il rischio di una opportunistica connivenza. Ma le difficoltà sono enormi per tutti, perché mancano i riferimenti necessari alle possibili soluzioni. Per esempio non è ancora organizzata la possibilità di interventi militari nei casi più gravi.

**Interventi militari? Certo, in casi estremi... Però bisognerebbe almeno trovare un'alternativa a che cos'è un «caso estremo».**

Credo che siano due i casi in cui un intervento militare è giustificato: la minaccia di genocidio e la rapina di territori. Se si verifica uno di questi due casi, e se si verifica alle porte di casa nostra, ritengo che sia moralmente inaccettabile restare a guardare. La sinistra questo lo deve capire. Anche la Spd. Il nostro congresso di Brema ha approvato a larga

Le guerre europee del dopo '89. I massacri, le paure, la sensazione che tutto si sfasci e sia impossibile ricostruire un ordine fondato sulla stabilità e la convivenza tra i popoli. La sfida dei nuovi nazionalismi è enorme, la risposta delle organizzazioni internazionali deboli e contraddittoria. La sinistra è in

grado di indicare soluzioni? Ne parliamo con Peter Glotz, uno fra i politici e gli intellettuali tedeschi più attenti ai problemi dei rapporti fra quelle che furono le «due Europee». Quando e come si può pensare a un intervento militare per riportare la pace? Quale sarà il ruolo della Cee?

DAL NOSTRO INVITATO  
**PAOLO SOLDINI**



Un soldato francese del contingente Onu a difesa dell'aeroporto di Sarajevo durante la visita di Mitterrand

maggioranza l'idea che i soldati tedeschi possano partecipare ad azioni da «casi blu» senza l'impiego delle armi. Ma non credo che la soluzione potrà «coprire» tutti gli anni '90. Credo che la situazione imponga la creazione di strutture capaci di intervenire militarmente, e allora nella Spd lo scontro si riaccenderà.

**Strutture capaci di intervenire militarmente. Quali?**

La situazione ora è molto confusa. C'è la Nato che si cerca di rivitalizzare, la Ue che si vuole mettere in marcia, l'«Eurokorp» franco-tedesco in cui si cerca di coinvolgere altri stati. C'è la Cee che potrebbe essere il fulcro per azioni di «casi blu» e della quale la Nato si mette a disposizione. E poi c'è l'Onu. Io dico una sola cosa: per le risposte ai problemi europei sono competenti gli europei, nell'ambito della Cee o della Ue. Aspettare gli americani sarebbe come far dipendere la soluzione dei problemi europei dai cinesi. Cosa che in un certo modo avviene ora, con l'attuale struttura dell'Onu. Se gli europei non si muovono, d'altra parte interverrà la Nato, cioè gli americani. A qualcuno questa prospettiva può piacere, a me no.

**I criteri su cui decidere di passare a un'azione militare sono molto complicati. Ci possono essere situazioni in cui è difficile giudicare. Prendiamo la guerra del Golfo.**

No, nel caso del Golfo era facile giudicare. Io ero contro la guerra, che è costata 250 mila

vite umane e non ha risolto alcun problema. Non dico che bisogna usare lo strumento militare in ogni occasione. Ritengo però che non abbia senso negarlo a priori e per sempre. Guardiamo alla Bosnia: non si tratta di mandare a «fare la guerra» i paracadutisti francesi o tedeschi, ma misure mirate per impedire i massacri, assicurare la sopravvivenza degli abitanti di Sarajevo, aprire l'aeroporto sono indispensabili e avremmo dovuto occuparcene molto prima. C'è una difficoltà, lo ammetto: l'analisi delle responsabilità che portano a una crisi grave non è mai semplice. Per esempio in Germania molti pensano che le colpe siano solo dalla parte dei serbi, il che è infantile. Ma anche quando l'accertamento delle colpe è complicato, arriva il momento in cui l'unica preoccupazione deve diventare quella di proteggere le popolazioni civili dal massacro.

**Veniamo al problema delle strutture pensabili per ricostruire un ordine europeo che non c'è più. Quale può essere il ruolo della Cee? Il modo in cui si rifletteva sulla dialettica approfondimento-allargamento prima della dissoluzione dell'impero sovietico mi sembra un po' superato dagli eventi. Ora che non c'è più il Comecorn, quale collocazione possono avere paesi come la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria?**

La situazione è confusa. Io sono perché la Germania ratifichi gli accordi di Maastricht.

Però dubito che diventeranno mai realtà. Che si arrivi a una vera Unione monetaria e all'Unione politica con questo «taglio» della Comunità non ci credo. Puntare sull'allargamento, in queste condizioni, può essere un errore fatale perché l'allargamento modifica i principi dell'Unione. Unificare 25 paesi europei in cui si parlano 30 lingue diverse, fare uno stato federale con un suo parlamento è un'idea assolutamente irrealistica. Bisognerebbe adattarsi all'idea che dalla attuale Cee presubilmente non verrà fuori nulla di più che una «agenzia per l'economia», una zona di libero scambio con stretti contatti reciproci. In questa zona possono entrare anche Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, oltre che i paesi dell'«Est». Ma dev'esser chiaro che non è questa l'Unione politica che vogliamo. Poi ci sarà il «nocciolo» della Cee, i sei paesi che firmano i Trattati di Roma.

**Lei, non i Dodici?**

Sì, i Sei, i Dodici sono già troppi. I Sei possono dar vita all'Unione politica, ma che si possa fare in 12, o peggio in 24 o 25, è un'illusione.

**Eppure in passato lei ha sostenuto l'impossibilità di chiamare «Europa» l'Europa dei Dodici, ha accusato la Cee di scarsa sensibilità per i paesi del Centro e dell'Est Europa.**

Io mi batto perché si prendano sul serio i problemi dei rapporti con l'Est. Ma non condivido l'idea fantapolitica che i paesi dell'Est possano



essere stipati a forza tutti in una struttura politica. Io dico: dobbiamo fare molto di più, aprire i nostri confini a certi prodotti, specie quelli agricoli, procedere a una parziale remissione dei debiti, come s'è già fatto per la Polonia, ma senza farci abbagliare da un paneuropeismo idealistico che non ha radici nella realtà. Io sono per i patti di associazione, perché sia portava avanti questa politica di Dehors. Ma uno stato federale dall'Atlantico ai confini dell'Ucraina è una follia, non funzionerebbe mai e bisogna dirlo onestamente: i dirigenti dell'Ovest debbono smetterla con la loro doppiezza, con le false promesse.

**Alle quali, peraltro, corrispondono pochi fatti, almeno nel campo degli aiuti...**

Certo. Ora non c'è un significativo trasferimento di risorse dall'Ovest all'Est. Con il Piano Marshall nel primo dopoguerra gli americani hanno trasferito in Europa l'1% del loro prodotto interno lordo per tre anni: circa 16 miliardi di dollari l'anno. Se i paesi Cee, il Giappone e gli Usa facessero altrettanto oggi per l'Europa centrale e orientale ci sarebbe un flusso di 60 miliardi l'anno. Gli impegni attuali non sono minimamente confrontabili con il Piano Marshall. Nell'Europa centro-orientale sono attivi solo gli investitori privati, soprattutto i tedeschi. Oppure si procede sulla strada dei crediti, con il rischio di far precipitare questi paesi nella spirale dei debiti e della dipendenza dai tassi del mercato finanziario. Pericolo già enorme per la Polonia.

**Un'ultima domanda. Lei, per parte di madre, ha un'origine boema. Come giudica le prospettive della Cecoslovacchia?**

Credo che la separazione sia ormai inevitabile. Poi, quando si saranno separate, la Boemia e la Slovacchia correranno a Bruxelles a invocare salvezza dalla Cee. Dovremmo dir loro molto chiaramente che sarà impossibile.

**La Cee dovrebbe dirglielo adesso...**

Giusto, ma in giro c'è troppa diplomazia. Temo che s'innesci un processo di tipo jugoslavo: ora gli slovacchi se ne vanno, il prossimo passo potrebbe farlo la minoranza ungherese in Slovacchia, e allora l'Ungheria potrebbe muoversi anch'essa... Un meccanismo disastroso e la Cee non è in grado di avere una posizione chiara. A Maastricht si è deciso di avere una politica estera comune, ma di fatto non c'è una politica estera della Cee: se la Comunità, già all'inizio del '91, avesse offerto alle repubbliche della ex Jugoslavia un trattato di associazione a condizione che mantenessero mercato unico e moneta, forse la storia sarebbe andata altrimenti. L'errore sta per ripetersi con la Cecoslovacchia.

**Almeno in Cecoslovacchia non c'è il rischio della guerra.**

Lo spero, lo spero proprio.

**Non condivido la visione tutta positiva che Scafari ha del giornalismo**

ANDREA BARBATO

**A** proposito dell'interessante serie di opinioni sul «giornalismo 90», leggo sull'«Unità» di ieri che Eugenio Scalfari, che mi dedica parole lusinghiere, chiede che io precisi le mie «accuse». Voglio chiarire subito che non ho accuse da fare a nessuno: ciascuno di noi fa il proprio mestiere e giudichino gli altri. Meno che mai ho la minima accusa da rivolgere a Scalfari, che è stato uno dei miei direttori e dei miei (magari involontari) maestri. Né al suo giornale, che ha persino avuto l'onore di contribuire a fondare, e di esserne per breve tempo vicedirettore. Semplicemente non condivido la visione tutta positiva che Scalfari ha del giornalismo: forse dalla sua postazione privilegiata di direttore del primo quotidiano italiano e di altissima voce critica, tutto sembra più nobile e importante. Ma proprio lui, Scalfari, mi ha insegnato ad andare un po' più a fondo, a non contentarmi di una prima lettura.

E allora le mie preoccupazioni (non accuse) sono: perché la nostra stampa ha avuto così poca influenza sulla società, da aver inflitto solo il ruolo di testimone che viviamo in un'Italia corrotta, sprecona, mal governata, che sta andando a destra? Perché non abbiamo contribuito se non in minima parte a chiarire i grandi misteri italiani, e a smascherare i personaggi imputati che ancora ci circondano intatto? Questo, caro Scalfari, non è un atteggiamento critico, è il segno di una grande passione per questo mestiere, dal quale mi aspetto sempre di più.

Infine vorrei dire che mi delude il pessimo rapporto che esiste fra giornali e televisione. I giornalisti «scritti» da sempre mostrano un antistorico disprezzo verso la televisione; e questa non fa nulla o quasi per assicurarsi una qualità fondata sull'analisi critica e sulla spregiudicatezza documentata e autorevole. È vero che la mia «Carlolina» è rivolta al Palazzo, ma per criticarlo, e non per lusingarlo...

**Onorevoli e Giustizia**

SALVATORE SENESE

**L'**Unità ha giustamente denunciato il carattere gattopardesco del testo di riforma dell'art. 68 della Costituzione che la speciale Commissione, a suo tempo istituita da Scalfari, ha parificato. Occorre però dire che, accanto all'arroganza del quadripartito che ha avanzato le posizioni del relatore Carlo Casini, altri fattori hanno concorso a determinare o facilitare quell'esito. Mi riferisco, innanzitutto, al determinante contributo offerto tanto dal Pri, in singolare contraddizione con la linea di risanamento morale della quale quel partito si fa strenuo assertore, quanto dalla Lega, che nell'abolizione dell'istituto ritiene di scorgere una manovra del sistema per colpire l'unica opposizione esistente. Ci si potrebbe chiedere se la prontezza con cui le forze di governo hanno accolto le preoccupazioni della Lega induca gli elettori di questo gruppo ad interrogarsi sulla validità dei propri schemi di classificazione delle forze politiche pubbliche. Ma non è questo il punto che qui interessa. Mette conto invece di mandarsi se anche la sinistra ha porti qualche responsabilità, sia pur solo d'ordine culturale, per questa (speriamo provvisoria e reversibile) sconfitta. Non credo che la risposta possa essere del tutto tranquillizzante.

Il principale emendamento di Rifondazione comunista volto a conservare l'autorizzazione per le perquisizioni e sostanzialmente recepito dal testo approvato, equivale, infatti, come osservato dal relatore, a dire che questo strumento d'indagine non potrà mai essere usato nei confronti del parlamentare: che senso ha eseguire una perquisizione (tipico «atto a sorpresa») dopo averla preannunciata ed averne dibattuto in Parlamento? Ma anche l'emendamento (non accolto) del Pds - che prevedeva il blocco del procedimento di reati di opinione, occupazioni, picchettaggi ecc. - è una «espressione del mandato parlamentare» - evoca una concezione poco egualitaria dell'attività politica.

La formula, per la verità non molto perspicua, del «fatto espressione del mandato parlamentare» allude all'ipotesi in cui il parlamentare, fuor dal Parlamento ma in connessione all'attività che gli è chiamato a svolgere, ponga in essere atti che possono essere compiuti da qualsiasi altro cittadino ma rispetto ai quali egli - a differenza di ogni altro cittadino - dovrebbe godere di una speciale protezione a tutela della funzione sua propria. È il caso di chi, impegnato in Parlamento a difendere le ragioni di una lotta sociale o di un movimento, partecipi ad un blocco stradale o ad un picchettaggio o ad un'occupazione, attraverso cui la lotta o il movimento si esprime; oppure, quando il parlamentare, in un comizio un'interrogazione in forme difamatone e calunniose; e così di seguito.

La protezione del mandato parlamentare, in questi casi, si giustificerebbe soltanto con il curioso argomento che il rappresentante può fare ciò che ai rappresentanti è vietato: argomento foriero di assai pericolosi sviluppi culturali (e non solo culturali). Obiezione, questa, alla quale non sfugge neanche la più limitativa proposta della Direzione Pds di abolire l'autorizzazione, salvo che per i reati d'opinione: perché lasciar condannare per un tale reato Don Milani o Padre Balducci o Fracassi, e salvare il parlamentare? Se si ritiene che la legge (o l'applicazione della legge) in materia di reati di opinione, occupazioni, picchettaggi ecc. sia ingiusta, tale ingiustizia riguarda tutti i cittadini e non solo il parlamentare. Anzi, egli - che a differenza del comune cittadino ha la possibilità di cambiare la legge o di dettarne un'interpretazione distorta - dovrebbe più di ogni altro accettare le conseguenze di ciò che non ha voluto o non ha potuto cambiare. Posso immaginare le repliche, ma temo che esse sarebbero tutte ritagliate sulla situazione contingente e non all'altezza dello «spirito costituzionale» che deve sorreggere una riforma costituzionale gravida di implicazioni sul piano dei principi.

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Direttore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettoni: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità

Presidente: Emanuele Macaluso  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboloschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano dei Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



**NOTTURNO ROSSO**

RENATO NICOLINI

**Gianluigi Lentini batte il Colosseo**



sinni, e l'autostrada urbana che lo circonda. Come diceva quella commedia di Garcia Lorca? «Finché passino cinque anni? Un periodo già rispettabile in questi tempi di desideri immediati, senza molta perpensione né al progetto né alla politica, in cui - portando all'estremo Lord Keynes - sembra si pensi che «saremo tutti morti» non solo «nel lungo periodo». E se lo dico io, che ho legato il mio nome all'effimero...

Torniamo ai prezzi del Colosseo e di Lentini. Reingaggi dei due campioni di valore a parte: il Colosseo non può vantare dalla sua né l'una tantum né le vendite miliardari alla so-

cietà». Che non ci sarebbero stati affatto male; avrebbero consentito di proseguire un po' più seriamente lo scavo di saggio nell'area dei Fori di Cesare e di Nerva, che i romani vedono ormai da più di cinque anni nella forma di recinzione del tipo gabbia per polli, al cui interno non succede mai nulla; o di affrontare, con uguale possibile serietà, la progettazione di un nuovo assetto della zona archeologica di Roma, e di una vita cittadina al suo interno. Pensa, caro lettore: un parco archeologico non riservato ai malinconici esteti né ai turisti in torpedone; ma parte integrante della città di Roma. Nel frattempo, Lentini batte il

d'annata a parte, prescindendo dalle esplicite suggestioni dell'evocazione dell'impossibile autarchia: c'è questa storia di Disneyland, che Giuliano Amato vede con il «nostro clima» al posto di Topolino, le «nostre bellezze naturali» al posto di Paperino, e le «vestigia della nostra storia e della nostra arte» nel ruolo di Pippo, e soprattutto come un rischio. Che Giuliano Amato non abbia capito, e forse nemmeno sospetti le possibilità di sviluppo economico legate ad una diversa politica dei beni culturali, è confermato dalle scarse note che il suo, peraltro sempre scarso, programma dedica loro. Il prudente Amato è dominato dalla «consapevolezza che le risorse necessarie per la salvaguardia di un patrimonio così ingente sono certamente superiori a quelle che lo Stato potrà mettere a disposizione; ed invita di conseguenza a «ricercare ogni possibile forma di collaborazione con i privati, soprattutto nel settore della valorizzazione della gestione economica del bene culturale».

Sarà stato un incidente di penna: ma l'impressione che ne traggo è alquanto desolante. Anche il preteso «dottor Sottile» vede i beni culturali piuttosto come «mali» che affliggono il nostro indebitato Stato che non come potenziali risorse. Come farà Amato a sfuggire al fantasma di Disneyland, visto che è proprio lui a generarci, che è insito nel modo in cui guarda alle memorie della nostra storia? Quanto costerà mantenerli si affligge il povero Amato. Ci pensa un po', e pensa di risolvere le ragioni della sua angoscia cercando «ogni possibile forma» di collaborazione con i privati. E no! Le forme sono importanti. Almeno quelle, sia il potere pubblico, la democrazia, a saperle scegliere! E quella clausola, «valorizzazione della gestione economica del bene culturale», come concludere se non riprendendo i fratelli De Regge e Walter Chiaro-Carlo Campanini, due modelli inattinguibili per la nostra Disneyland prossima ventura? «Vieni avanti, craxino!».